

i candidati alle primarie Usa non hanno alcuna remora a parlare ai propri elettori di “felicità”, di “serenità”, di “voglia di fare” o di “voglia di vincere”. Parlano di sentimenti con la stessa facilità con cui i nostri candidati premier parlano di Ici e di busta paga. Gli Americani hanno inserito la *felicità* addirittura nella Costituzione. La Dichiarazione di Indipendenza americana del 4 luglio 1776 recita che a tutti gli uomini va riconosciuto il diritto «alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità». Ma attenzione: si parla del *perseguimento* della felicità, non della felicità stessa. A ciascun individuo, secondo i padri fondatori degli Stati Uniti, va garantita la possibilità di costruirsi la propria strada verso la felicità, la possibilità di inseguirla, non la garanzia di ottenerla. Promettendo la felicità, i candidati Usa sostanzialmente promettono ai propri elettori libertà di perseguirla ed opportunità di conquistarla.

Da noi un candidato che promettesse felicità dovrebbe fare i conti con una tradizione diversa da quella americana: da noi se prometti felicità vuol dire che prometti il paradiso in terra. In Europa la rivoluzione francese propose due formulazioni diverse del diritto alla felicità: la dichiarazione dei diritti del 1789 (simile, almeno nell’ispirazione, a quella americana del 1776), parla del fine della «felicità di tutti», affidato alla libera iniziativa dei singoli. La costituzione giacobina del giugno 1793 mira invece alla «felicità comune», indicandolo come «fine della società». E’ la società nel suo complesso a perseguire la felicità, e starà (ovviamente) ai politici al potere indicare al popolo (o meglio *imporre* al popolo, se parliamo dei Giacobini) il percorso che porta alla «felicità comune», con tanti saluti a chi perde tempo dietro ai piani personali.

Giovanni Floris